

Obama a Hillary: «Contro chi corrote o tuo marito?»

Zuffa verbale in tv fra i candidati democratici alla nomination

di Gabriel Bertinetto / Segue dalla prima

HANNO LITIGATO sulla riforma sanitaria, sull'Iraq, e altri argomenti molto sentiti dai concittadini, ma non hanno esitato ad attaccarsi reciprocamente anche su questioni più particolari, che andavano dalle vicende giudiziarie in cui sono coinvolti alcuni finan-

ziatori delle loro campagne elettorali sino ai rapporti dell'uno e dell'altra con il mondo degli affari. Obama ha poi cercato di far apparire Hillary come una sorta di controparte del marito ed ex-presidente. Bill. Al quale ha rimproverato di diffondere falsità sul proprio conto per promuovere la moglie. «Ci sono io qui, non lui» è stata l'irritata risposta di Hillary. E Barack, sarcastico: «Qualche volta non so contro chi sto gareggiando».

In materia economica la Clinton

ha promesso un maggiore controllo statale sul mercato ed ha polemizzato con l'avversario che nei giorni scorsi aveva sorprendentemente riconosciuto un ruolo importante alla presidenza di Ronald Reagan. Troppo facile per Hillary bersagliare Obama come presunto sostenitore delle politiche ultraliberiste dei Repubblicani. Barack ha avuto buon gioco nel respingere l'etichetta che si tentava

La Clinton: il mio rivale cerca la rissa perché ha perso nelle ultime primarie in Nevada e New Hampshire

di appiccicarci addosso. «Non è vero» ha replicato, ed ha ricordato come avesse fortemente avvertito le scelte reaganiane quando, agli inizi della sua carriera forense, assisteva i disoccupati finiti sul lastrico a Chicago. «Tu invece ha affermato rivolto a Hillary- allora facevi l'avvocato per le grandi aziende, ed eri nel consiglio d'amministrazione di Wal-Mart». Controreplica dell'ex-First Lady: «Il giovane avvocato Obama in quegli anni rappresentava gli interessi dell'immobiliarista dei quartieri poveri di Chicago». Riferimento ad Antonin Tony Rezko, uomo d'affari sotto inchiesta dai giudici federali per tangenti, che ha avuto un ruolo nell'acquisto della sontuosa villa del senatore nero dell'Illinois.

Al dibattito era presente anche il terzo Democratico in lizza, John Edwards, che non ha perso occasione per ricordare ai contendenti come fosse molto più importante per i concittadini ed i telespettatori conoscere i programmi dei candidati alla nomination piuttosto che sentirli litigare su vicende personali. Al termine, Edwards è stato visto intrattenersi a colloquio con Hillary. Un incontro casuale,



I democratici Hillary Clinton, Barack Obama e John Edwards Foto di Myrtle Beach/LaPresse

hanno spiegato i suoi collaboratori ricordando che ce n'erano già stati altri anche con Obama. Resta il fatto che a mano a mano che la corsa in casa Democratica sembra sempre di più restringersi alla coppia Clinton-Obama, si comincia ad ipotizzare un'intesa di Edwards con Hillary: lei candidata alla presidenza, lui alla poltrona di vice.

C'è un argomento che accomuna comunque tutti i candidati Democratici ed è la critica serrata alla politica economica di Bush. La più pronta nell'attaccare l'attuale inquilino della Casa Bianca sembra comunque Hillary. Di fronte al terremoto che ha colpito in questi giorni le borse internazionali ed ai seri timori di recessione negli Usa, la Clinton ha suggerito a Bush una riunione immediata del comitato di emergenza sui mercati finanziari (presieduto dal numero uno del Tesoro Henry Paulson), ed ha proposto misure di sostegno anche per i più poveri, che Bush ha escluso dai rimborsi fiscali annunciati alcuni giorni fa.

Parigi negò adozione a lesbica: condannata

La sentenza è stata emessa dalla Corte europea per i diritti umani

STRASBURGO Rifiutare ad una lesbica di adottare un bambino è discriminazione sessuale. Lo ha stabilito la Corte europea dei diritti umani. La vittoria di un'insegnante francese di scuola materna, dichiaratamente gay, davanti ai giudici di Strasburgo apre nuove opportunità per gli omosessuali della Francia, ma anche di altri paesi membri del Consiglio d'Europa, soprattutto di quelli che già prevedono nel loro ordinamento l'adozione da parte dei single.

Il caso su cui si è pronunciata la Corte europea dei diritti dell'uomo è quello di una donna di 45 anni, E.B., che dal 1990 vive con una compagna di professione psicologa in una località del dipartimento francese del Giura. Di fronte al rifiuto opposto alla sua domanda di adozione dalle autorità locali competenti, E.B. ha avviato nel 1998 una battaglia legale, prima nel suo paese e poi davanti ai giudici europei che, riuniti nella Grande Camera, hanno riconosciuto, dieci contro sette, la violazione dell'articolo 14 (divieto di discriminazione) combinato con l'ar-

Soddisfazione dell'insegnante francese di scuola materna: ero stata discriminata

ticolo 8 (diritto al rispetto della vita privata) della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Inoltre, la Corte, undici voti contro sei, ha assegnato alla donna anche un indennizzo di 10 mila euro per danni morali, oltre a 14.528 per le spese. Il «no» francese alla richiesta di adozione era stato motivato principalmente dall'assenza della figura paterna di riferimento e per il comportamento - definito «ambiguo» - della compagna della donna che non avrebbe mostrato interesse per l'adozione. Nella sentenza, i giudici della Corte di Strasburgo hanno confutato entrambe le tesi ed hanno messo in evidenza che il rifiuto opposto a causa dell'orientamento sessuale della donna «costituisce una discriminazione», vietata dalla Convenzione europea per i diritti umani. Il diritto francese, sottolineano i giudici europei, autorizza l'adozione di un bambino da parte di un single, «aprendo così la strada all'adozione da parte di una persona omosessuale». Inoltre, si legge nella sentenza, il codice civile resta «mutuo» sulla necessità di un referente dell'altro sesso. La Francia, fanno notare i giuristi, non dovrà quindi modificare la sua legislazione per adeguarsi alla sentenza di Strasburgo, ma piuttosto l'interpretazione e l'attuazione della normativa esistente. Soddisfatta l'avvocato Caroline Mecary, che ha tutelato gli interessi dell'insegnante lesbica davanti alla Corte europea.

Sabato non uno ma mille Social Forum sparsi per il pianeta

I no global quest'anno hanno scelto di fare solo una giornata mondiale di mobilitazione. Difficoltà organizzative o crisi di leadership?

di Toni Fontana / Roma

TROVARE IL TITOLO, il motivo conduttore, uno slogan stavolta è davvero difficile. Navigando sul sito www.wsf2008.net si trova veramente di tutto. Gli aborigeni dell'Australia hanno promosso per il 26 gennaio una marcia in intitolata «invasion day» per denunciare l'occupazione delle loro terre; a Kabul le Ong afgane si riuniranno assieme a quelle di ogni parte del mondo anche italiane; ai confini di Gaza pacifisti palestinesi ed israeliani si daranno la mano. Basta un click per aprire un elenco che pare un'enciclopedia. Ad un anno dal varo di un manifesto social forum di Nairobi, i no-global rilanciano una sfida nella convinzione che «un altro mondo è possibile». Ieri alla «città del-

l'altreconomia» di Roma i rappresentanti italiani del social forum hanno presentato, collegandosi sul Web, alcuni tra i tanti protagonisti della «giornata mondiale di azione e mobilitazione» in programma per sabato 26 e preceduta da un crescendo di iniziative in ogni parte del mondo. Il lancio della mobilitazione è stato preceduto ed è attraversato da un dibattito, anche aspro, tra le tante e differenti anime del movimento «altermondista». La decisione che è alla fine scaturita da milioni di e-mail è stata quella di non tenere un grande appuntamento di massa simile a quelli avvenuti negli scorsi anni a Porto Alegre, a Mumbai ed in altri luoghi. Alcuni giustificano questa scelta col fatto che questi grandi appuntamenti spettacolari sono costosi, difficilmente raggiungibili per chi ha pochi soldi o poco tempo, altri riconoscono che, una



Una veduta di Belem in Amazzonia, sede del Social Forum del 2009

Comunque l'appuntamento per il 2009 è già fissato: a Belem in Amazzonia

volta celebrato l'evento con dibattiti, balli e slogan, non resta nulla e soprattutto che da queste kermesse non giungono risultati tangibili. Altri ancora parlando di «crisi di leadership» e di assenza di obiettivi chiari. La scelta di decentrare è stata letta da alcuni come la prova della crisi irreversibile del movimento ed al-

In Italia molte iniziative avranno come parola d'ordine il no alle basi e alla missione in Afghanistan

cuni osservatori (un articolo del Riformista ha aperto le ostilità) vi scorgono la «morte dell'iniziativa no-global». Gli organizzatori rispondono attaccando, dicono che la stampa si accorge di loro solo quando «c'è un megaevento da contestare, una guerra da fermare». «Finiamo sui giornali - osserva Raffaella Bolini dell'Arci - solo quando promuoviamo una manifestazione. Il prossimo anno andremo tutti a Belem in Amazzonia, stavolta abbiamo deciso di articolare diversamente la nostra iniziativa che non cambia ed è sempre fondata su un estremo pluralismo dei temi e delle presenze. Faremo emergere in nostro lavoro quotidiano, minuto, invisibile. Noi non possediamo grandi mezzi di comunicazione, usiamo il «tam-tam», le e-mail, i blog». Durante la presentazione di ieri hanno portato, via Web, il loro saluto i volontari del Ponte per Baghdad che operano in Kurdistan, padre Pangin che si batte contro la basi

straniere nelle Filippine, le ong palestinesi che cercano di portare soccorso alle popolazioni di Gaza. Piero Bernocchi, leader dei Cobas e del «patto permanente contro la guerra» ha lodato la «grandiosità» della scelta di non definire «un tema fondante, un asse dominante». Molte, tra le tante iniziative in programma in Italia, saranno centrate sul no alle basi, alle spese militari e alla missione in Afghanistan. Alcune componenti, come quella cattolica incarnata da Sergio Marelli, presidente delle Ong italiane, dicono a chiare lettere che il movimento sta scontando «un momento di crisi, decide di tornare alle sue radici territoriali». Secondo Marelli non basta protestare «occorre fare proposte, partecipare alle decisioni, discutere con le istituzioni». Il dibattito appare solo all'inizio. Per saperne di più, scaricare documenti e materiali cliccare su www.faircoop.it/wsf2008.htm, sito italiano del movimento.

Oslo, l'apartheid dei figli delle Ss nati per selezionare la razza

Migliaia di donne vennero inseminate dai migliori ufficiali nazisti. «Noi vittime incolpevoli pagammo con l'ostracismo»

LONDRA Ricorda Paul Hansen: «Avevo quattro anni, in quella casa eravamo in venti. Il governo mandò un medico, scoprii poi era uno psichiatra. Ci visitò, stabilì che, date le nostre origini, potevamo essere classificati come ritardati mentali. Non era una diagnosi, ma una supposizione. Ci chiusero tutti in un manicomio infantile». Rievoca Kikki Skjerno: «Mi hanno tirato su i miei nonni materni, senza un filo di affetto. A dieci anni un uomo del villaggio mi violentò. Mi avevano spiegato che aveva un vero e proprio odio per quella come me. Gli urlai: «Perché?». Rispose: «quelli come te sono stati messi al mondo per essere usati». Infi-

ne Ellen Voie: «Fui data in adozione quando avevo due anni. I miei nuovi genitori erano letteralmente crudeli. Nella comunità in cui vivevo tutti sembravano sapere chi fossi in realtà. Tutti tranne me. Lo scoprii quando il prete mi chiese un certificato di battesimo per poter fare la cresima. Feci le mie ricerche, solo allora scoprii che mi avevano cambiato il nome». Il loro nome in tedesco era «Lebensborn», «molla della vita», generati dalle Ss e dal loro tentativo di ricreare una razza ariana che fosse ancora più pura di quella tedesca. Himmler li voleva figli dei migliori ufficiali e di donne di stirpe nordica incontaminata. Per

questo, nel 1941, scelse la Norvegia occupata per l'inseminazione di circa 10.000 donne, trattate come giumente da affidare a qualche centinaio di stalloni. Il matrimonio, dopo l'incontro, non era obbligatorio. Se non altro perché molti tra gli stalloni erano regolarmente coniugati, secondo il rito Ss, in Germania. Tant'è vero che, con la ritirata, tornarono praticamente tutti in patria, lasciando le donne e i loro bambini ad affrontare le durezze del dopoguerra e di una vera e propria apartheid. Anche la patria del Nobel e dei diritti civili ha il suo piccolo, sporco segreto. Lo svela ora un'inchiesta dell'Independent. Il progetto «Lebensborn» venne

messo a punto da Himmler nel dicembre 1935, subito dopo aver incorporato la Gestapo nelle Ss ed essere divenuto l'uomo più potente del Reich dopo lo stesso Hitler. In Norvegia divenne effettivo dal marzo del 1941, in uno scenario che sembra l'opposto di un romanzo di Steinbeck. Gli ufficiali inseminavano le donne, le madri venivano accolte in comunità create appositamente, il Reich se ne assumeva la cura se il padre biologico non intendeva sposarsi. Un esperimento di eugenetica con cui si intendeva anche avviare al decrescere del tasso di natalità nella Germania nazista. Per ospitare i bambini, almeno 8.000, tutti registrati presso una

speciale anagrafe, vennero requisiti alberghi e costruite almeno dieci strutture simili a case famiglie. Ad ogni bambino veniva assegnato un numero ed aveva una cartella clinica in cui venivano raccolti i suoi dati, per controllarne il sano sviluppo. Verso la fine della guerra, il governo norvegese in esilio fece sapere che la fraternizzazione con gli occupanti non sarebbe stata tollerata. «Certe donne sappiano che pagheranno il prezzo di quello che hanno fatto per tutto il resto della vita», avvertì tramite Radio Londra, «tutti i norvegesi avranno modo di manifestare il loro disprezzo per loro». Una promessa mantenuta.

FRANCIA

Carla Bruni non andrà in India con Sarkò: non siamo ancora sposati

PARIGI Carla Bruni dice al quotidiano Liberation che non accompagnerà Nicolas Sarkozy nella sua visita in India venerdì e sabato prossimo. Ma il presidente francese non vuole rinunciare alla compagnia della modella italiana, tant'è che fino a lunedì non era stata ancora comunicata alle autorità indiane la lista completa della delegazione che accompagnerà Sarkozy a New Delhi. «Non abbiamo mai preso in considerazione» l'ipotesi del viaggio insieme, ha spiegato l'ex modella italiana a Liberation. La prima ragione è che: «Non siamo sposati, e io non posso partecipare ad un viaggio ufficiale con il presidente». Una visita privata,

a margine del viaggio? «Anche per questioni di salute, non va bene», ha risposto, ricordando i suoi viaggi da top model, fra un aereo e l'altro, da un fuso orario all'altro. La seconda ragione del no della Bruni al viaggio a New Delhi è legata ai suoi impegni artistici: «Ad inizio febbraio entro in studio per registrare il mio prossimo album - ha detto la Bruni - ora ci sto lavorando a casa». La diplomazia indiana, molto attaccata al protocollo ed imbarazzata per la presenza della possibile - ma non ancora - first lady francese, potrà così tirare un respiro di sollievo. Ma, secondo Liberation, non è detta l'ultima parola.